



MAURO GHINASSI

L'ULTIMO VIAGGIO

di Francesco Ghinassi

L'estremo saluto ad un cacciatore che è stato l'emblema della passione del Bracco italiano.

Alla fine della grande luce si sono stagliate le figure sante di Padre Pio e Santa Lucia, accompagnate da due bracchi, un roano "tonaca di frate" come piaceva a lui ed un bianco arancio. È così che ha lasciato questo mondo Mauro Ghinassi e ben sapevano nell'al di là che senza presentargli due bei bracconi sarebbe stato difficile convincerlo a partire.

Questo è l'epilogo terreno di un vero braccofilo, Mauro Ghinassi, il "barba" di Santa Lucia, il "nonno dei bracchi", un entusiasta ed appassionato amante di questa razza, di quelli belli e di quelli

brutti, senza invidia e gelosia, un amore passionato e leale che dalla prima adolescenza nella campagna



chiantigiana di Tavarnelle (dove la sua famiglia colonica addestrava bracchi e restoni per i possidenti di

Firenze e Siena), lo ha accompagnato fino alle pendici dell'Appennino, dove tra boschi di querce e campi di olivi è volato in cielo, sfarfallando come una beccaccia ottobrino nei verdi pascoli celesti. Ascoltare le sue storie di caccia, di mondi agricoli che non esistono più, di cani, di uomini silvestri vestiti di povertà, ma ricchi di valori e di dignità, era un antidoto al crudo e repentino vivere moderno. Sentire della Leda, bracca dal passo pesante e solido come un bove chianino, che la notte girava gli angoli del podere alla

ricerca di leprotti per soddisfare la sua maternità immaginaria e impossibilità a concepire, portandoli tutti nel

canto del focolare distesa alla maniera di allattare; oppure di Geremia della Selva, che fece innamorare dei Bracchi italiani il compianto Massimo Scheggi, il quale dopo una mezza giornata tra riserva e territorio libero dietro ad una lepre ferita con un solo pallino, apparve fiero e maestoso con la preda in bocca in fondo al viale dei cipressi che portava alla fattoria.

Storie di caccia sul greto dell'Arno, dove adesso sveltano palazzi e dove un tempo, dalle gialle foglie dei pioppi cadute a terra per i venti autunnali, frullavano coppie di croccoloni e saettanti beccaccini.

Sentirlo ragionare di cani fermi come massi sui branchi di stame nei pascoli alti della Consuma, con gli occhi lucidi di commozione e sincero rimpianto, era poesia per noi giovani cacciatori "moderni".

Non solo di caccia si parlava bene con Mauro, ma anche di tutta la vita rurale, della gente che cacciava per fame, per sbarcare il lunario, mezzadri che si barcamenavano per assottigliare il debito allo "scrittoio padronale", carbonai di Maremma che con ruvide mani callose per le fascine e le cataste, pasturavano fagiani di riserva nelle piazze carbonaie, per aspettarli poi, schioppo alla mano nelle giornate di pioggia, racimolando così qualcosa nei giorni inoperosi. È morto un "poeta", un sentimentale puro, uno che sapeva cogliere la giusta sfumatura magica nella più banale giornata di caccia, mai avido di numeri (almeno in età matura), ma di belle scene venatorie a costo di tornare con il carniere vuoto.

Ci piace ricordarlo così, sorretto nel feretro dal figlio e dai figli "acquisiti", sospinto da parenti e amici e scorta-

to dai suoi bracchi fino dentro alla casa terrena di nostro Signore.

L'augurio che ci permettiamo di esprimere in sua memoria è di poter continuare a far progredire il Bracco italiano per creare un cane sempre più bello e bravo; l'augurio di mai sentire di Bracchi italiani come cani da salotto, che siano lontani i facili guadagni ed i rancori interni; la collaborazione fattiva e proficua fra i braccofili sarebbe veramente il modo migliore per ricordarlo: uniti e coesi per il mantenimento di un "italiano verace", che può portare nel mondo valori degni della storia culturale e sociale del nostro territorio.

Di Mauro e delle sue storie non si finirebbe mai di parlare: questo breve sunto del suo essere cacciatore-uomo speriamo abbia reso giustizia a lui che ci ha lasciato un grande vuoto.



Mauro Ghinassi (l'ultimo a destra col figlio) in una vecchia foto.